

# La struttura della fede cristiana

In questa nuova tappa del nostro percorso, vogliamo mettere a fuoco la struttura interna della fede cristiana, evidenziando i suoi fattori costitutivi e salienti, come si manifestano nelle origini stesse della vita ecclesiale. Perciò, ci mettiamo in ascolto di testimonianze bibliche, che ci consentono d'entrare in contatto con l'esperienza originaria e di cogliere l'intreccio che sussiste tra annuncio della Parola, opera dello Spirito e mediazione dei testimoni. Non esiste infatti fede cristiana se non si danno insieme, anche in forme e in misure differenti, questi tre attori: la Parola viva che ripropone il *kerygma* pasquale, l'azione dello Spirito che attesta, con segni esteriori ed interiori, la verità dell'annuncio, la presenza di testimoni che sono i concreti referenti dell'annuncio e che rendono presente l'evento di Cristo nella loro persona e nella loro esistenza.

Ci lasceremo guidare da alcuni testi degli Atti degli apostoli, che nell'inizio stesso della prima comunità, mostrano al vivo come prende vita la nuova fede in Cristo risorto, Messia e Signore, e da alcuni passi delle lettere di S. Paolo, nei quali l'apostolo, rievocando la sua azione missionaria, rivive la stessa esperienza sorgiva del nascente cristianesimo. Quindi, come tentativo di sintesi, del cammino finora compiuto, ripercorrendo alcuni passaggi del *Catechismo della Chiesa cattolica*, illustriamo i tratti salienti della fede cristiana: la libertà e la ragionevolezza della fede, insieme al suo carattere personale ed ecclesiale.

## ➤ Il racconto degli Atti: la radice di tutto il movimento cristiano nell'inizio.

### Brevi note introduttive agli Atti degli Apostoli

In sede preliminare, richiamiamo alcune brevi note introduttive agli Atti degli Apostoli, utili a leggere meglio i testi che riprendiamo per la nostra ricerca: Luca, come noto, è l'unico degli evangelisti che prolunga il racconto della vita di Gesù, con una narrazione delle origini della Chiesa, in una prospettiva dove s'intrecciano la custodia della memoria e un'interpretazione teologica. Gli Atti non sono una storia completa del cristianesimo dei primi tempi (sarebbe troppo lacunosa e frammentaria), né una sorta di biografia parallela di Pietro e di Paolo (di entrambi manca il racconto del martirio). Si tratta di un racconto selettivo delle origini cristiane, che mostra come la potenza della Parola s'irradia nel mondo, tra accoglienza e rifiuto, sia in Israele, che tra le genti, e intende rispondere al grande interrogativo, già presente nel terzo vangelo: che ne è della promessa di salvezza, fatta da Dio ad Israele, e apparentemente smentita dalla chiusura e dall'incredulità di fronte al messia Gesù?<sup>[1]</sup>

In realtà, la morte e la risurrezione di Cristo e il suo rifiuto da parte dei capi del popolo erano già previsti nelle Scritture, come disegno di Dio (cfr. Lc 24,44-45; At 2,23), ma questo rifiuto non impedisce un nuovo annuncio ad Israele e diviene la via per cui il Vangelo si apre alle nazioni, sempre in un contesto drammatico di accoglienza e d'incomprensione<sup>[2]</sup>. Nasce così un nuovo popolo, che è erede delle promesse fatte ai padri, ed è caratterizzato dalla presenza del Risorto, mediante il suo Spirito: garanti di questa presenza e di questo dono sono gli apostoli, i dodici testimoni del Signore Gesù, ai quali si aggiunge, nel racconto degli Atti, la grande figura di Paolo.<sup>[3]</sup>

Gli *Atti di Apostoli* (questa è la traduzione esatta del titolo in greco, titolo diffuso a partire dalla fine del II secolo) sono pertanto una storia orientata delle origini cristiane che vuole mostrare una tesi teologica: l'apertura universalistica del movimento cristiano oltre Israele ed in parziale rottura con Israele, appartiene al disegno di Dio e si realizza attraverso la missione di Pietro e di

Paolo. L'intento del racconto lucano è così offrire una memoria che fissi l'identità della comunità credente, utilizzando lo stile episodico, proprio della storiografia greco-romana, attraverso la proposizione di scene che hanno un valore paradigmatico e con il ricorso a vari sommari che richiamano il crescere e il diffondersi della Parola: Luca nella sua opera illustra una specie di corsa della Parola, una Parola quasi personificata che, indica l'annuncio vivo di Gesù, Signore e Figlio di Dio, risorto e glorificato.

Caratteristica dell'opera lucana è il rilievo dato al tempo della Chiesa, come tempo in piena continuità con la storia di Gesù di Nazaret: di fatto il terzo evangelista legge la storia della Chiesa nascente alla luce della storia di Gesù, con il ricorso al parallelismo, al confronto (*synkrisis*) tra differenti protagonisti (Gesù/Stefano; Gesù/Pietro; Gesù/Paolo), mettendo così in evidenza la continuità dell'azione del Risorto nello Spirito, e a sua volta legge la storia di Gesù, nel vangelo, alla luce della storia d'Israele, riprendendo il modello del profeta e del giusto martire. È una storia in tre tempi (Israele fino al Battista, come afferma in Lc 16,16; Gesù; la Chiesa), dove però il terzo tempo è dilatazione e attuazione, fino a noi, di una nuova ed attiva presenza del Risorto. Rimane, l'orientamento escatologico, ma il tempo intermedio non è un tempo vuoto: è un tempo pieno, un tempo di salvezza che coincide con il tempo della missione e dello Spirito.

In questa prospettiva, a differenza del *kerygma* paolino, in Luca resta sullo sfondo il valore salvifico della morte di Cristo, mentre al centro si colloca l'annuncio della risurrezione, come il vero *novum* e l'autentico scandalo per la sapienza greca, come ben appare nella reazione degli Ateniesi al discorso lucano di Paolo nell'areopago (cfr. At 17,22-34): la salvezza è comunicazione della risurrezione nella storia, attraverso i miracoli compiuti dagli apostoli e attraverso il dono dello Spirito, protagonista centrale del racconto delle origini<sup>[4]</sup>, che rende efficace la parola dei testimoni.

### **La testimonianza apostolica negli Atti.**

In relazione al nostro percorso, risulta utile vedere come negli Atti si configuri l'opera dei primi annunciatori, gli apostoli, e quale sia la correlata forma della fede nel *kerygma* originario. Ovviamente non pretendiamo di svolgere una compiuta ricerca, ma ci limitiamo a percorrere alcuni passaggi iniziali del racconto di Luca, nei quali possiamo rintracciare il venire alla luce della struttura stessa della fede cristiana.

Un primo riferimento è racchiuso nella pagina iniziale degli Atti: dopo il prologo che intenzionalmente si collega al primo discorso/racconto (cfr. At 1,1-3), e prima della scena lucana dell'ascensione/elevazione del Signore, abbiamo una sorta di testamento del Risorto, che riprende il testo finale del terzo vangelo (cfr. Lc 24,44-49). Luca si richiama alla forma letteraria, presente nell'apocalittica giudaica, del testamento e dell'ascensione, che era utilizzata per personaggi importanti della storia d'Israele (Adamo, Enoch, Mosé, Elia, Esdra); tuttavia nel racconto lucano vi sono tratti di sobrietà e d'essenzialità, che rinviano ad un'esperienza reale, pur se schematizzata e semplificata.

«Mentre si trovava a tavola con essi, ordinò loro di non allontanarsi da Gerusalemme, ma di attendere l'adempimento della promessa del Padre, «quella - disse - che voi avete udito da me: Giovanni battezzò con acqua, voi invece, tra non molti giorni, sarete battezzati in Spirito Santo». Quelli dunque che erano con lui gli domandavano: «Signore, è questo il tempo nel quale ricostituirai il regno per Israele?». Ma egli rispose: «Non spetta a voi conoscere tempi o momenti che il Padre ha riservato al suo potere, ma riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi, e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra»» (At 1,4-8).

Il testamento che Gesù lascia non è uno scritto, e non sono semplicemente degli insegnamenti o delle istruzioni affidati alla memoria dei suoi discepoli, ma in qualche modo sono

loro stessi, costituiti per la potenza dello Spirito, testimoni: in loro la Parola dell'annuncio prende corpo, quasi a proseguire la logica sacramentale dell'Incarnazione. In questo modo i discepoli collaborano all'instaurazione del Regno per Israele e, al tempo stesso, la loro missione si protende «fino ai confini della terra»; la loro testimonianza è ora tutta rivolta alla persona del Risorto («Sarete testimoni di me», mentre in Lc 24,48 era detto: «Voi siete testimoni di queste cose», in riferimento agli eventi pasquali). Così, fin dall'inizio del suo racconto, Luca prospetta i protagonisti delle origini e del cammino iniziale della Chiesa: lo Spirito, la Parola e i testimoni vivi del Risorto.

Il compimento di queste ultime parole di Gesù ai suoi discepoli si attua a partire dall'effusione dello Spirito, nell'evento di Pentecoste (cfr. At 2,1-13): al centro della scena vi è la corrispondenza tra l'unanimità dell'antico Israele, raccolto al monte Sinai, e della nuova comunità apostolica; lo Spirito, quale potenza dall'alto, rappresentato dai simboli del vento e del fuoco, consente alla Parola dell'annuncio di prendere voce e corpo nei testimoni; la destinazione universale di questa Parola e l'originaria cattolicità del popolo dei credenti in Cristo sono evocate dal fenomeno delle lingue diverse, che proclamano a tutti le grandi opere di Dio.

Il primo effetto dello Spirito è appunto profetico, sia nel linguaggio della lode, che in quello dell'annuncio, come appare nel primo discorso di Pietro (cfr. At 2,14-36): è un annuncio rivolto ai Giudei, della diaspora e residenti a Gerusalemme (cfr. At 2,14.22.29.36), che vuole decifrare il senso degli eventi ed il loro carattere di compimento. L'ossatura del *kerygma* è offerto dalle Scritture custodite da Israele, secondo un movimento circolare in cui la parola biblica illumina l'avvenimento e, a sua volta, la realtà dirompente dell'evento dona intelligibilità e concretezza all'annuncio delle Scritture<sup>[51]</sup>. Proprio nella luce della risurrezione e dell'effusione dello Spirito, acquistano una nuova risonanza e profondità i titoli di Messia/Cristo e di Signore (cfr. At 2,36: «Sappia con certezza tutta la casa d'Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso»): siamo di fronte ad un'azione potente di Dio, che costituisce Gesù Signore e Cristo, e davanti all'eccedenza ed alla novità del *kerygma* e dell'evento, occorre prendere posizione, si fa appello ad un riconoscimento che è proprio il sapere della fede.

Nella conclusione del racconto (cfr. At 2,37-41)<sup>[61]</sup>, lo Spirito che accompagna e suscita la proclamazione della Parola, nella viva voce del testimone-Pietro, rende efficace l'annuncio: la parola della fede è una parola performativa che implica un appello, che trafigge il cuore, che chiede una decisione e trasforma l'esistenza di chi ascolta veramente<sup>[71]</sup>. Così la parte finale del discorso di Pietro assume una tonalità più morale ed ecclesiologica, e disegna le tappe della vita dei credenti:

- la conversione, come cambiamento di mentalità e di vita;
- il battesimo nel nome di Gesù Cristo, segno di adesione a lui nella fede;
- il dono dello Spirito;
- l'aggregazione alla comunità dei credenti.

In questo quadro iniziale degli Atti, abbiamo così presenti tutti i fattori che concorrono alla vita della fede e che saranno richiamati più volte da Luca, sia nella prima parte del suo racconto, dedicata alle prime missioni in Giudea e in Samaria e all'azione dell'apostolo Pietro, con la nascita della prima comunità fuori Israele ad Antiochia e l'avvio della missione di Saulo, con Barnaba, sia nella seconda parte, che ha come protagonista l'apostolo Paolo nei suoi viaggi missionari.

In effetti, si potrebbe percorrere la narrazione di Luca, per mettere il rilievo come, in modalità e misura diverse, ritornano questi aspetti strutturanti la fede dei discepoli delle prime

comunità, che prendono vita a partire dall'annuncio vivo degli apostoli e dei loro collaboratori (Pietro, il diacono Filippo, cristiani di Gerusalemme dispersi dopo la persecuzione seguita alla morte di Stefano, Saulo/Paolo con i suoi diversi compagni nel ministero):

- più volte è evocata la presenza attiva e potente dello Spirito, in rinnovate effusioni come a Pentecoste (cfr. At 4,31: dopo la preghiera degli apostoli liberati; 10,44-48: nella casa del centurione Cornelio; 13,2-3: lo Spirito sceglie Barnaba e Saulo per la missione; 19,5-7: sui discepoli di Efeso);

- ritorna continuamente la centralità della Parola, che è lo strumento primo per la diffusione della fede (cfr. in particolare At 6,7: «E la parola di Dio si diffondeva e il numero dei discepoli a Gerusalemme si moltiplicava grandemente; anche una grande moltitudine di sacerdoti aderiva alla fede»; 8,4: «Quelli però che si erano dispersi andarono di luogo in luogo, annunciando la Parola»; 13,48-49: «Nell'udire ciò, i pagani si rallegravano e glorificavano la parola del Signore, e tutti quelli che erano destinati alla vita eterna crederono. La parola del Signore si diffondeva per tutta la regione»);

- una parola resa efficace dall'opera del Signore che apre i cuori (cfr. At 11,18: «All'udire questo si calmarono e cominciarono a glorificare Dio dicendo: “Dunque anche ai pagani Dio ha concesso che si convertano perché abbiano la vita!”»; 11,21: «E la mano del Signore era con loro e così un grande numero credette e si convertì al Signore»; 14,27: «Appena arrivati, riunirono la Chiesa e riferirono tutto quello che Dio aveva fatto per mezzo loro e come avesse aperto ai pagani la porta della fede» 18,9-11: «Una notte, in visione, il Signore disse a Paolo: “Non aver paura; continua a parlare e non tacere, perché io sono con te e nessuno cercherà di farti del male: in questa città io ho un popolo numeroso”. Così Paolo si fermò un anno e mezzo, e insegnava fra loro la parola di Dio»; 20,32: «E ora vi affido a Dio e alla parola della sua grazia, che ha la potenza di edificare e di concedere l'eredità fra tutti quelli che da lui sono santificati»);

- infine, c'è un legame insistentemente richiamato tra l'adesione di fede alla Parola dell'annuncio e l'aggregazione ad una vita di comunità (cfr. tre sommari lucani della chiesa di Gerusalemme: At 2,42-48; 4,32-35; 5,12-16), in particolare nella missione apostolica di Paolo, l'accoglienza del *kerygma* è inseparabile dall'adesione alla sua persona e dalla nascita di nuove comunità di credenti.

Sarà interessante verificare, almeno per cenni come questa struttura interna della vita di fede si ritrova nella testimonianza diretta dell'apostolo Paolo, quale traspare nelle sue lettere, ed è evidente che i caratteri sintetici della fede cristiana, quali sono stati definiti nella sintesi del *Catechismo della Chiesa cattolica* sono realmente in continuità con i tratti originari, attestati nella testimonianza delle origini.

## ➤ La testimonianza dell'apostolo Paolo

Ci limitiamo a percorrere alcuni passaggi degli scritti paolini, nei quali l'apostolo, rievocando la sua attività di annuncio, decisiva per la formazione di nuove comunità, mostra in modo molto vivo e personale, l'intreccio dei fattori che hanno reso possibile lo sviluppo della fede, per i membri delle comunità alle quali si rivolge (in particolare quelle di Tessalonica e di Corinto). In questo modo Paolo non ci consegna un trattato sulla fede, ma ci permette di vedere, nel vissuto suo e dei credenti a lui legati, come appunto l'esistenza credente abbia le sue radici e il suo alimento nella mediazione autorevole di un testimone, che è lui stesso, nell'annuncio di una Parola-evento che si raccoglie nel mistero di Cristo crocifisso e risorto, e nell'azione dello Spirito che, anche attraverso segni visibili, suscita e sostiene l'adesione della fede. Con linguaggio proprio

dell'apostolo, ritroviamo così gli stessi elementi che abbiamo appena messo a fuoco nella testimonianza lucana degli Atti

### **Tessalonica: una comunità che ha accolto la Parola con la gioia dello Spirito**

Nell'iniziale rievocazione che Paolo fa della sua presenza a Tessalonica, appare con forza che la parola dell'annuncio è giunta a questa piccola comunità attraverso la persona dell'apostolo, ma è stata accompagnata dalla potenza dello Spirito.

«Il nostro Vangelo, infatti, non si diffuse fra voi soltanto *per mezzo della parola*, ma anche con *la potenza dello Spirito Santo* e con profonda convinzione: ben sapete come ci siamo comportati in mezzo a voi per il vostro bene. E voi avete seguito il nostro esempio e quello del Signore, *avendo accolto la Parola* in mezzo a grandi prove, *con la gioia dello Spirito Santo*, così da diventare modello per tutti i credenti della Macedonia e dell'Acaia. Infatti per mezzo vostro *la parola del Signore* risuona non soltanto in Macedonia e in Acaia, ma la vostra fede in Dio si è diffusa dappertutto, tanto che non abbiamo bisogno di parlarne. Sono essi infatti a raccontare come noi siamo venuti in mezzo a voi e come vi siete convertiti dagli idoli a Dio, per servire il Dio vivo e vero e attendere dai cieli il suo Figlio, che egli ha risuscitato dai morti, Gesù, il quale ci libera dall'ira che viene.» (1Ts 1,5-10).

Inoltre, la cura appassionata e gratuita che S. Paolo ha mostrato nel servizio ai credenti di Tessalonica, ha incontrato l'accoglienza di questi fratelli, i quali hanno veramente compreso qualcosa di grande: che attraverso la parola umana dell'apostolo, era Dio stesso che rivolgeva a loro la sua parola di salvezza.

«Voi ricordate infatti, fratelli, il nostro duro lavoro e la nostra fatica: lavorando notte e giorno per non essere di peso ad alcuno di voi, vi abbiamo annunciato il vangelo di Dio. Voi siete testimoni, e lo è anche Dio, che il nostro comportamento verso di voi, che credete, è stato santo, giusto e irreprensibile. Sapete pure che, come fa un padre verso i propri figli, abbiamo esortato ciascuno di voi, vi abbiamo incoraggiato e scongiurato di comportarvi in maniera degna di Dio, che vi chiama al suo regno e alla sua gloria. Proprio per questo anche noi rendiamo continuamente grazie a Dio perché, ricevendo la parola di Dio che noi vi abbiamo fatto udire, l'avete accolta non come parola di uomini ma, qual è veramente, come parola di Dio, che opera in voi credenti» (1Ts 2,9-13).

### **Corinto: l'annuncio di Cristo crocifisso e l'autorevolezza dell'apostolo.**

È noto che i rapporti tra Paolo e la comunità di Corinto sono stati intensi e non privi di tensione, come si evince soprattutto dall'attuale seconda lettera che ci è pervenuta; ma già nel primo scritto, l'apostolo richiama la sua esperienza di annunciatore in questa comunità e, con un intenzionale paradosso, unisce la sua debolezza e la coscienza dei suoi limiti, alla manifestazione dello Spirito e della sua potenza, che può fondare la fede dei Corinzi.

«Anch'io, fratelli, quando venni tra voi, non mi presentai ad annunciarvi il mistero di Dio con l'eccellenza della parola o della sapienza. Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non *Gesù Cristo, e Cristo crocifisso*. Mi presentai a voi nella debolezza e con molto timore e trepidazione. La mia parola e la mia predicazione non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla *manifestazione dello Spirito e della sua potenza*, perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio» (1Cor 2,1-5)

Similmente, nella seconda lettera, nella parte iniziale che contiene una sorta di auto-difesa del suo ministero, Paolo indica negli stessi credenti di Corinto, frutto della sua predicazione e dell'azione dello Spirito, la sua lettera credenziale e quindi si presenta come servo del glorioso vangelo di Cristo, tutto teso ad annunciare non se stesso, ma Cristo Gesù Signore.

«Cominciamo di nuovo a raccomandare noi stessi? O abbiamo forse bisogno, come alcuni, di lettere di raccomandazione per voi o da parte vostra? La nostra lettera siete voi, lettera scritta nei nostri cuori, conosciuta e letta da tutti gli uomini. È noto infatti che voi siete una lettera di Cristo composta da noi, scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente, non su tavole di pietra, ma su tavole di cuori umani» (2Cor 3,1-4)

«Perciò, avendo questo ministero, secondo la misericordia che ci è stata accordata, non ci perdiamo d'animo. Al contrario, abbiamo rifiutato le dissimulazioni vergognose, senza comportarci con astuzia né falsificando la parola di Dio, ma annunciando apertamente la verità e presentandoci davanti a ogni coscienza umana, al cospetto di Dio. E se il nostro Vangelo rimane velato, lo è in coloro che si perdono: in loro, increduli, il dio di questo mondo ha accecato la mente, perché non vedano lo splendore del glorioso vangelo di Cristo, che è immagine di Dio. Noi infatti non annunciamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore: quanto a noi, siamo i vostri servitori a causa di Gesù. E Dio, che disse: «Rifulga la luce dalle tenebre», rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria di Dio sul volto di Cristo. Noi però abbiamo questo tesoro in vasi di creta, affinché appaia che questa straordinaria potenza appartiene a Dio, e non viene da noi» (2Cor 4,1-7).

Com'è facile vedere, pur nel suo personalissimo stile, e con un linguaggio che risente ovviamente delle condizioni di scrittura di queste lettere, l'apostolo sostanzialmente mette in campo gli stessi protagonisti all'opera, nel racconto di Luca degli Atti, nella nascita della fede cristiana: la figura del testimone e del ministro dell'annuncio, la proclamazione del *kerygma* cristologico e l'azione illuminante dello Spirito.

## ➤ I caratteri strutturali della fede cristiana

Nell'orizzonte del breve *excursus* biblico, all'interno degli Atti e degli scritti paolini, possiamo, come sintesi del percorso finora compiuto, comprendere meglio i caratteri fondamentali della fede cristiana, così come sono stati evidenziati nella riflessione della Chiesa e si trovano riassunti e ordinati nel *Catechismo della Chiesa Cattolica* (nn. 153-175).

- L'azione dello Spirito, essenziale perché l'uomo accolga la Parola divenuta evento vivo in Cristo, fonda la qualità gratuita e soprannaturale della fede che si presenta come dono di Dio<sup>[8]</sup>.
- La mediazione decisiva degli apostoli ed il conseguente inserimento in una comunità di credenti che ci precedono e che trasmettono l'annuncio e la testimonianza della fede, conferiscono all'esistenza credente un carattere personale ed ecclesiale, inseparabili<sup>[9]</sup>; il riferimento a dei testimoni viventi è fondamentale nel cammino della fede, che può conoscere anche tempi di prova<sup>[10]</sup>.
- La fede cristiana non è qualcosa di generico e d'indeterminato, ma è accoglienza di una Parola che ci viene donata e adesione al Dio vivente che si rivela in Gesù; così, a partire da tutta la testimonianza biblica, si va configurando l'atto della fede che è allo stesso tempo adesione personale dell'uomo a Dio e assenso libero a tutta la verità che Dio ha rivelato (aspetto nozionale e

personale della fede), e che si apre ad una prospettiva trinitaria come confessione del Dio unitrino<sup>[11]</sup>.

- La fede cristiana, in quanto atto integralmente umano, si presenta come adesione libera e ragionevole, non è un salto nel buio, o un'opzione cieca e puramente emotiva: fin dagli inizi, come abbiamo rilevato, l'azione dello Spirito che suscita il movimento della fede, non è soltanto interiore, ma si realizza anche attraverso segni e miracoli, che manifestano la viva presenza del Risorto all'opera<sup>[12]</sup>.
- In questa linea, la stessa riflessione neotestamentaria, che è presente soprattutto negli scritti della tradizione giovannea e paolina, contiene già un primo tentativo di penetrare nei contenuti del mistero cristiano, per una più piena intelligibilità; così la fede cristiana, fin dalle origini, è un'autentica conoscenza che, di natura sua, tende a svilupparsi e ad approfondirsi: qui stanno le radici della stessa teologia, intesa appunto come intelligenza della fede<sup>[13]</sup>.

---

<sup>[11]</sup> È il grande scandalo che Luca avverte: il Messia, promesso ed atteso, come traspare nei cantici di Lc 1-2, espressione della spiritualità dei poveri di YHWH, inviato ad Israele, non è stato riconosciuto: Gerusalemme, in particolare, non ha riconosciuto il tempo della visita di Dio (cfr. Lc 19,41-44). Circa l'agire paradossale di Dio, riportiamo un testo "a braccio" di Benedetto XVI: «Dovremmo quindi domandarci: Che cosa tutto ciò significa per noi? Innanzitutto significa una certezza: Dio non fallisce. "Fallisce" continuamente, ma proprio per questo non fallisce, perché ne trae nuove opportunità di misericordia più grande, e la sua fantasia è inesauribile. Non fallisce perché trova sempre nuovi modi per raggiungere gli uomini e per aprire di più la sua grande casa, affinché si riempia del tutto. Non fallisce perché non si sottrae alla prospettiva di sollecitare gli uomini perché vengano a sedersi alla sua mensa, a prendere il cibo dei poveri, nel quale viene offerto il dono prezioso, Dio stesso. Dio non fallisce, nemmeno oggi. Anche se sperimentiamo tanti "no", possiamo esserne certi. Da tutta questa storia di Dio, a partire da Adamo, possiamo concludere: Egli non fallisce. Anche oggi troverà nuove vie per chiamare gli uomini e vuole avere con sé noi come suoi messaggeri e suoi servitori» (omelia ai Vescovi svizzeri in visita *ad limina*, 7/11/2006).

<sup>[12]</sup> Circa l'intenzione storico-teologica di Luca nel redigere gli Atti, cfr. J. RADEMAKERS – P. BOSSUYT, *Lettura pastorale degli Atti degli apostoli*, EDB, Bologna 1997, 146-147; D. MARGUERAT, *Gli Atti degli apostoli 1 (At 1-12)*, EDB, Bologna 2011, 27-33.

<sup>[13]</sup> Cfr. G. BETORI, *Annunciare la Parola. La lezione degli inizi*, EDB, BOLOGNA 2010,30.

<sup>[14]</sup> Beda il Venerabile nell'VIII secolo definirà gli Atti «atti dello Spirito» e da qui proviene la denominazione comune degli Atti come «vangelo dello Spirito».

<sup>[15]</sup> In particolare, nel discorso che Luca mette in bocca a Pietro, la profezia di Gioele (Gl 3.1-5) chiarisce la manifestazione pentecostale dello Spirito, e a sua volta si approfondisce nella luce della Pasqua: l'evento della risurrezione (cfr. At 2,22-36), prefigurato nella parola dei Salmi citati (Sal 16,8-11; Sal 110,1), si riflette sulla parola del profeta e ne fa emergere un senso nuovo. Ciò che Gioele affermava del Signore YHWH, Pietro ora lo proclama del Signore Gesù; i segni e i prodigi,

evocati per gli ultimi tempi, si attualizzano in Gesù, «uomo accreditato da Dio presso di voi per mezzo di miracoli, *prodigi* e *segni*» ed è ancora Gesù, innalzato alla destra di Dio, glorificato nella sua risurrezione, che ora può effondere lo Spirito, realizzando la parola iniziale di Gl 3,1 («effonderò il mio Spirito»).

<sup>[6]</sup> «All'udire queste cose si sentirono trafiggere il cuore e dissero a Pietro e agli altri apostoli: «Che cosa dobbiamo fare, fratelli?». E Pietro disse loro: “Convertitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo, per il perdono dei vostri peccati, e riceverete il dono dello Spirito Santo. Per voi infatti è la promessa e per i vostri figli e per tutti quelli che sono lontani, quanti ne chiamerà il Signore Dio nostro”. Con molte altre parole rendeva testimonianza e li esortava: “Salvatevi da questa generazione perversa!”. Allora coloro che accolsero la sua parola furono battezzati e quel giorno furono aggiunte circa tremila persone» (At 2,37-41).

<sup>[7]</sup> «Nel nostro linguaggio si direbbe: il messaggio cristiano non era solo “informativo”, ma “performativo”. Ciò significa: il Vangelo non è soltanto una comunicazione di cose che si possono sapere, ma è una comunicazione che produce fatti e cambia la vita» (Benedetto XVI, *Spe Salvi*, n. 2).

<sup>[8]</sup> «153. Quando san Pietro confessa che Gesù è “il Cristo, il Figlio del Dio vivente”, Gesù gli dice: “Né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli” (Mt 16,17) [Cf Gal 1,15; 153 Mt 11,25 ]. La fede è un dono di Dio, una virtù soprannaturale da Lui infusa. “Perché si possa prestare questa fede, è necessaria la grazia di Dio che previene e soccorre, e gli aiuti interiori dello Spirito Santo, il quale muova il cuore e lo rivolga a Dio, apra gli occhi della mente, e dia "a tutti dolcezza nel consentire e nel credere alla verità"” [Conc. Ecum. Vat. II, Dei Verbum, 5]» (CCC, n. 153).

<sup>[9]</sup> «166. La fede è un atto personale: è la libera risposta dell'uomo all'iniziativa di Dio che si rivela. La fede però non è un atto isolato. Nessuno può credere da solo, così come nessuno può vivere da solo. Nessuno si è dato la fede da se stesso, così come nessuno da se stesso si è dato l'esistenza. Il credente ha ricevuto la fede da altri e ad altri la deve trasmettere. Il nostro amore per Gesù e per gli uomini ci spinge a parlare ad altri della nostra fede. In tal modo ogni credente è come un anello nella grande catena dei credenti. Io non posso credere senza essere sorretto dalla fede degli altri, e, con la mia fede, contribuisco a sostenere la fede degli altri.

167 “Io credo”: [Simbolo degli Apostoli] è la fede della Chiesa professata personalmente da ogni credente, soprattutto al momento del Battesimo. “Noi crediamo”: [Simbolo di Nicea-Costantinopoli, nell'originale greco] è la fede della Chiesa confessata dai vescovi riuniti in Concilio, o, più generalmente, dall'assemblea liturgica dei credenti. “Io credo”: è anche la Chiesa, nostra Madre, che risponde a Dio con la sua fede e che ci insegna a dire: “Io credo”, “Noi crediamo”» (CCC, nn. 166-167).

<sup>[10]</sup> «164 Ora, però, “camminiamo nella fede e non ancora in visione” (2Cor 5,7), e conosciamo Dio “come in uno specchio, in maniera confusa..., in modo imperfetto” (1Cor 13,12). La fede, luminosa a motivo di Colui nel quale crede, sovente è vissuta nell'oscurità. La fede può essere messa alla prova. Il mondo nel quale viviamo pare spesso molto lontano da ciò di cui la fede ci dà la certezza; le esperienze del male e della sofferenza, delle ingiustizie e della morte sembrano contraddire la Buona Novella, possono far vacillare la fede e diventare per essa una tentazione.

165 Allora dobbiamo volgerci verso i testimoni della fede: Abramo, che credette, “sperando contro ogni speranza” (Rm 4,18); la Vergine Maria che, nel “cammino della fede”, [Conc. Ecum. Vat. II, Lumen gentium, 58] è giunta fino alla “notte della fede” [Giovanni Paolo II, Lett. enc. Redemptoris Mater, 18] partecipando alla sofferenza del suo Figlio e alla notte della sua tomba; e molti altri testimoni della fede. “Circondati da un così gran nugolo di testimoni, deposto tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede” ( Eb 12,1-2)» (CCC, nn. 164-165).



<sup>[11]</sup> «150 La fede è innanzi tutto una adesione personale dell'uomo a Dio; al tempo stesso ed inseparabilmente, è l'assenso libero a tutta la verità che Dio ha rivelato. In quanto adesione personale a Dio e assenso alla verità da Lui rivelata, la fede cristiana differisce dalla fede in una persona umana. È bene e giusto affidarsi completamente a Dio e credere assolutamente a ciò che Egli dice. Sarebbe vano e fallace riporre una simile fede in una creatura [Cf Ger 17,5-6; Sal 40,5; Sal 146,3-4 ].

151 Per il cristiano, credere in Dio è inseparabilmente credere in Colui che Egli ha mandato, “il suo Figlio prediletto” nel quale si è compiaciuto (Mc 1,11); Dio ci ha detto di ascoltarlo [Cf Mc 9,7 ]. Il Signore stesso dice ai suoi discepoli: “Abbate fede in Dio e abbiate fede anche in me” ( Gv 14,1). Possiamo credere in Gesù Cristo perché Egli stesso è Dio, il Verbo fatto carne: “Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, Lui lo ha rivelato” (Gv 1,18). Poiché Egli “ha visto il Padre” (Gv 6,46), è il solo a conoscerlo e a poterlo rivelare [Cf Mt 11,27 ].

152 Non si può credere in Gesù Cristo se non si ha parte al suo Spirito. È lo Spirito Santo che rivela agli uomini chi è Gesù. Infatti “nessuno può dire: "Gesù è Signore" se non sotto l'azione dello Spirito Santo” (1Cor 12,3). “Lo Spirito scruta ogni cosa, anche le profondità di Dio... Nessuno ha mai potuto conoscere i segreti di Dio se non lo Spirito di Dio” (1Cor 2,10-11). Dio solo conosce pienamente Dio. Noi crediamo nello Spirito Santo perché è Dio.

La Chiesa non cessa di confessare la sua fede in un solo Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo» CCC, 150-152).

<sup>[12]</sup> «154 È impossibile credere senza la grazia e gli aiuti interiori dello Spirito Santo. Non è però meno vero che credere è un atto autenticamente umano. Non è contrario né alla libertà né all'intelligenza dell'uomo far credito a Dio e aderire alle verità da lui rivelate. Anche nelle relazioni umane non è contrario alla nostra dignità credere a ciò che altre persone ci dicono di sé e delle loro intenzioni, e far credito alle loro promesse (come, per esempio, quando un uomo e una donna si sposano), per entrare così in reciproca comunione. Conseguentemente, ancor meno è contrario alla nostra dignità “prestare, con la fede, la piena sottomissione della nostra intelligenza e della nostra volontà a Dio quando si rivela” [Concilio Vaticano I: Denz.-Schönm., 3008] ed entrare in tal modo in intima comunione con lui.

155 Nella fede, l'intelligenza e la volontà umane cooperano con la grazia divina: “Credere est actus intellectus assentientis veritati divinae ex imperio voluntatis a Deo motae per gratiam - Credere è un atto dell'intelletto che, sotto la spinta della volontà mossa da Dio per mezzo della grazia, dà il proprio consenso alla verità divina” [San Tommaso d'Aquino, Summa theologiae, II-II, 2, 9; cf Concilio Vaticano I: Denz.-Schönm., 3010].

156 Il motivo di credere non consiste nel fatto che le verità rivelate appaiano come vere e intelligibili alla luce della nostra ragione naturale. Noi crediamo “per l'autorità di Dio stesso che le rivela, il quale non può né ingannarsi né ingannare”. “Nondimeno, perché l'ossequio della nostra fede fosse conforme alla ragione, Dio ha voluto che agli interiori aiuti dello Spirito Santo si accompagnassero anche prove esteriori della sua Rivelazione” [Concilio Vaticano I: Denz.- Schön., 3009]. Così i miracoli di Cristo e dei santi [Cf Mc 16,20; Eb 2,4 ] le profezie, la diffusione e la santità della Chiesa, la sua fecondità e la sua stabilità “sono segni certissimi della divina Rivelazione, adatti ad ogni intelligenza”, sono “motivi di credibilità” i quali mostrano che l'assenso della fede non è “affatto un cieco moto dello spirito” [Concilio Vaticano I: Denz.-Schönm., 3008-3010 ].

157 La fede è certa, più certa di ogni conoscenza umana, perché si fonda sulla Parola stessa di Dio, il quale non può mentire. Indubbiamente, le verità rivelate possono sembrare oscure alla ragione e all'esperienza umana, ma “la certezza data dalla luce divina è più grande di quella offerta dalla luce della ragione naturale” [San Tommaso d'Aquino, Summa theologiae, II-II, 171, 5, ad 3]. “Diecimila difficoltà non fanno un solo dubbio” [John Henry Newman, Apologia pro vita sua]» (CCC, 154-157).

<sup>[13]</sup> «158. “La fede cerca di comprendere ”: [Sant'Anselmo d'Aosta, Proslogion, proem: PL 153, 225A] è caratteristico della fede che il credente desideri conoscere meglio colui nel quale ha posto la sua fede, e comprendere meglio ciò che egli ha rivelato; una conoscenza più penetrante richiederà a sua volta una fede più grande, sempre più ardente d'amore. La grazia della fede apre “gli occhi della mente” (cf. Ef 1,18) per una intelligenza viva dei contenuti della Rivelazione, cioè dell'insieme del disegno di Dio e dei misteri della fede, dell'intima connessione che li lega tra loro e

con Cristo, centro del Mistero rivelato. Ora, “affinché l'intelligenza della Rivelazione diventi sempre più profonda, lo stesso Spirito Santo perfeziona continuamente la fede per mezzo dei suoi doni” [Conc. Ecum. Vat. II, Dei Verbum, 5]. Così, secondo il detto di sant'Agostino, “credo per comprendere e comprendo per meglio credere” [Sant'Agostino, Sermones, 43, 7, 9: PL 38, 258].

159 “Anche se la fede è sopra la ragione, non vi potrà mai essere vera divergenza tra fede e ragione: poiché lo stesso Dio che rivela i misteri e comunica la fede, ha anche depresso nello spirito umano il lume della ragione, questo Dio non potrebbe negare se stesso, né il vero contraddire il vero” [Concilio Vaticano I: Denz. -Schönm., 3017]. “Perciò la ricerca metodica di ogni disciplina, se procede in maniera veramente scientifica e secondo le norme morali, non sarà mai in reale contrasto con la fede, perché le realtà profane e le realtà della fede hanno origine dal medesimo Dio. Anzi, chi si sforza con umiltà e perseveranza di scandagliare i segreti della realtà, anche senza che egli se ne avveda, viene come condotto dalla mano di Dio, il quale, mantenendo in esistenza tutte le cose, fa che siano quello che sono” [Conc. Ecum. Vat. II, Gaudium et spes, 36, 2]» (CCC, nn. 158-159).